T-MAG
il magazine di Tecnè

N° 3 31 Ottobre 2013

# Molto più che una spy story

*Datagate e violazione della privacy, ora è un caso diplomatico*

T-MAG
il magazine di Tecnè

# Da Echelon a PRISM: i dubbi sulla ragion di stato a stelle e a strisce

di Fabio Germani

«Reato» è uno dei tanti modi per definire quanto accaduto in queste settimane, almeno dalle parti di Berlino. In Germania ne sono convinti e vogliono istituire una commissione ad hoc e capire perché gli Stati Uniti hanno spiato il telefono di Angela Merkel dal 2002. Tutto il mondo è paese: ad altri 34 leader mondiali è stato riservato il medesimo trattamento. La domanda che più ricorre è: Obama sapeva? Lui giura di no (ma organi di stampa tedeschi scommettono il contrario: il presidente statunitense ne era al corrente dal 2010); la National Security Agency fa sapere di avere agito a sua insaputa. La vicenda è complessa e come si ricorderà ha avuto inizio a ridosso dell'estate dopo le rivelazioni al *Washington Post* e al *Guardian* di Edward Snowden, l'ex tecnico informatico della Booz Hallen Hamilton che ha lavorato alla Nsa. I programmi PRISM e Boundless Informant – strumenti di sorveglianza dell'agenzia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti – sono stati così smascherati dalla più classica delle gole profonde. Snowden si è dapprima recato a Hong Kong e, giunto sul posto, ha cominciato a svelare azioni e modalità illecite dell'agenzia in una stanza di albergo, prendendo accorgimenti da film fantascientifico per non essere individuato, lui che conosce a puntino le procedure della Nsa.

Se ora se ne riparla tanto è perché *Le Monde* per primo ha scritto di 70,3 milioni di telefonate intercettate ai danni di cittadini francesi tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio 2013, per una media giornaliera di tre milioni di conversazioni e un picco di sette milioni raggiunto il 24 dicembre, senza dimenticare le interazioni online o email registrate dai servizi di intelligence americani. In seguito è stata la volta del *Der Spiegel* secondo cui la Nsa avrebbe intercettato il governo messicano per diverso tempo, e in particolare nell'estate del 2012 quando per due settimane sono state condotte operazioni di spionaggio per un totale di 85.489 sms passati al setaccio tra il presidente Enrique Peña Nieto e i suoi più stretti collaboratori. Infine, la scoperta più eclatante: Angela Merkel "spiata" già prima di diventare cancelliera. Verso la fine di agosto il *Washington Post* ha pubblicato una serie di infografiche che spiegano a quanto ammonti il budget stanziato dagli Stati Uniti per lo sviluppo di simili programmi. La macchina organizzativa costa complessivamente 52,6 miliardi di dollari. La Cia, la Nsa e il Nro (National Reconnaissance Office, ovvero il dipartimento per la gestione dei satelliti spia) ottengono all'incirca il 70% del budget, ripartito in questo modo: 14,7; 10,8; 10,3 miliardi di dollari. Ulteriori risorse, oltre alle "spese minori", vengono infine destinate al National Geospatial Intelligence Program e al General Defence Intelligence Program.

> "Secondo il Washington Post la macchina organizzativa costa complessivamente 52,6 miliardi di dollari"

In Italia le intercettazioni informatiche e telematiche rappresentano appena l'1,6% dei mezzi investigativi utilizzati. Di gran lunga si prediligono quelle telefoniche (90%) che però, secondo la Direzione

generale di statistica del ministero della Giustizia, sono calate nel 2011 (quando furono 121.072 i bersagli intercettati) rispetto al 2010 (139 mila). Tali strumenti di indagine hanno un costo non indifferente, sebbene in diminuzione negli ultimi tre anni e di gran lunga inferiore al modus operandi a stelle e a strisce: nel 2011 sono stati spesi 225.987.178 euro (dati Eurispes, *Rapporto Italia 2013*).
I due casi – Stati Uniti e Italia – sono ben distinti, naturalmente. Al netto di tante polemiche che hanno fatto da cornice al dibattito pubblico su rischi reali e controllo eccessivo, la pratica da noi è molto utile, ad esempio, nel contrasto alle mafie. Non che in Europa si badi a spese per la difesa: l'Ue, infatti, impiega più risorse di Russia, Cina e Giappone. Ma Washington affronta la questione con maggiore vigore: postumi dell'11 settembre 2001 e del *Patriot Act*.
Sono cinque, ad oggi, i principali obiettivi su cui investe l'America. In primo luogo l'avviso a leader politici o militari su possibili minacce o disordini sociali. Poi la lotta al terrorismo e la caccia alle armi nucleari e di distruzione di massa. Infine la cybersicurezza e le contromisure per eventuali operazioni di spionaggio straniero. Secondo il sito *Cryptome* (da molti considerato il "papà" di Wikileaks) in circa un mese (periodo di riferimento 10 dicembre 2012-8 gennaio 2013) la Nsa ha intercettato 46 milioni di telefonate in Italia. In Spagna 60 milioni. Sono state miliardi, addirittura, in Pakistan, Afghanistan, India, Iraq, Arabia Saudita, negli stessi Stati Uniti e ancora in Egitto, Iran e Giordania. Siamo oltre 350 milioni di intercettazioni in Germania (primato in Europa) e ad appena 1,8 milioni in Olanda.

I soloni della materia sostengono che il rumore mediatico sia ingiustificato o comunque amplificato dall'evidente memoria corta di giornalisti e politici. Antenato di PRISM, per così dire, fu Echelon, un sistema progettato per l'intercettazione di comunicazioni private dell'Unione Sovietica ai tempi della Guerra Fredda. PRISM, insomma, si collocherebbe sulla scia di uno strumento – quello della sorveglianza elettronica – da sempre utilizzato oltreoceano. La differenza tra presente e passato sta nelle diverse tipologie di fruizione, dalle chat alle email passando per le transazioni online tramite carte di credito. Tutto viene tracciato con modalità sofisticate, a scapito di milioni di cittadini apparentemente ignari. Apparentemente, aggiungono gli esperti, perché gli utenti dovrebbero essere a conoscenza della cessione dei propri dati personali a determinati servizi che a loro volta mettono a disposizione di potenziali inserzionisti. Che piaccia o meno, nell'era dei social media, viviamo nel limbo tra rispetto della privacy e intrusioni invasive.
Se lo scandalo è accresciuto negli ultimi giorni è perché da una vicenda di diritti violati (altrettanto grave, ma evidentemente non abbastanza gravosa) si è passati ad uno strappo diplomatico. Perché spiare leader stranieri alleati? Brutalmente si potrebbe rispondere perché gli interessi di Paesi amici non sempre coincidono. Un Paese amico potrebbe intrattenere buoni rapporti – immaginiamo commerciali – con un Paese inviso a cui sottrarre informazioni (guarda caso in principio il *Datagate* si è sviluppato sull'asse Stati Uniti-Russia-Cina). Scriveva Franco Venturini alcuni giorni fa sul *Corriere della Sera* che *così fan tutti*: «In Germania somme enormi sono state spese non da ieri per poter intercettare gli altri e soprattutto per potersi difendere da intrusioni esterne. E in Francia un analogo sforzo viene condotto dalla sicurezza esterna della Dgse, della quale oggi molti sottolineano l'inadeguata difesa davanti agli attacchi Usa. Occorre prendere atto della realtà: la tecnologia cibernetica e non gli F-35 sono la sicurezza di oggi e soprattutto di domani».
C'è da rammentare inoltre il precedente di Russel Tice, ex analista della Nsa, che già nel 2009, anticipando di qualche anno Snowden, ammise che l'agenzia aveva iniziato ad allargare i controlli su comuni cittadini e giornalisti, ovvero soggetti che poco avevano a che fare con il terrorismo in-

ternazionale. Nel 2005 uno scandalo analogo colpì l'allora inquilino della Casa Bianca, George W. Bush. Il *New York Times* scoprì l'impiego di intercettazioni illegali. Bush (sotto la cui amministrazione nacque PRISM, cresciuto poi con Obama) spiegò che il metodo, sebbene poco ortodosso, era utile a stanare presunti terroristi. L'interesse della sicurezza nazionale è un buon espediente per giustificare la possibile violazione del Quarto emendamento che tutela i cittadini da qualsiasi forma di intrusione, «se non in base ad una ragionevole motivazione».
Perché Snowden abbia avuto più "successo" di altri è l'ennesimo mistero di questa intricata spy story. Il dibattito (secondo recenti sondaggi l'opinione pubblica americana è divisa sulla figura dell'ex tecnico informatico, eroe o traditore) ha provocato i primi risultati. La Casa Bianca ha fatto sapere che intende alleggerire entro l'anno la policy di sicurezza mentre – ironia della sorte – l'Unione europea sospettava Vladimir Putin di spionaggio in salsa russa. Durante il G20 di San Pietroburgo si è temuto che i gadget consegnati ai partecipanti (per lo più chiavette usb e cavi di alimentazione) fossero dotati di microspie per computer e smartphone. Stando alle prime verifiche della Commissione Ue l'allarme è poi rientrato, ma in molti osservano come dinanzi alla mole di rivelazioni top secret sia in atto una guerra di ripicche tra 007. Quale che sia la verità, il caso Snowden è di tutt'altra portata rispetto al *Cablegate* del 2010, quando Wikileakes diffuse 251.287 documenti confidenziali inviati da 274 ambasciate americane al dipartimento di Stato Usa. Edward Snowden non è un Bradley Manning (l'ex analista informatico in Iraq che passò documenti riservati all'organizzazione guidata da Julian Assange), più simile quest'ultimo – se proprio dobbiamo azzardare paragoni – ad un Daniel Ellsberg all'epoca dei *Pentagon Papers*. Snowden, al contrario del predecessore, ha sviscerato numeri e metodi, non dispacci o giudizi di merito. Entrambe le vicende, però, hanno in comune l'annoso interrogativo: è la trasparenza o la ragion di stato a necessitare di una maggiore salvaguardia?

"Perché Snowden abbia avuto più successo di altri è l'ennesimo mistero di questa intricata spy story"

Intanto sembra che le aziende che si occupano tra le altre cose di archivio in remoto (*cloud computing*) non stiano al momento soffrendo la cattiva pubblicità del *Datagate*. Anzi. Colossi come Google, Amazon e Microsoft (molti dei quali accusati agli inizi dello scandalo di cedere informazioni alla Nsa) dichiarano di non avere notato una particolare flessione nella fruizione dei servizi. Società che invece offrono agli utenti la protezione dei propri dati stanno incrementando il giro di affari (fonte *Reuters*). Eppure le prime indagini paventavano una contrazione del business. Nei prossimi tre anni, secondo la stima di agosto dell'Information Technology and Innovation Foundation, il *Datagate* potrebbe causare una perdita tra i 21,5 e i 35 miliardi. Non pochi per un mercato che nel 2017 dovrebbe raggiungere i 207 miliardi di dollari.

*Twitter : @fabiogermani*

31 Ottobre 2013

T-MAG
il magazine di Tecnè

# Cultura e imperativi della sicurezza

*Between a rock and a hard place. Barack Obama e il Datagate*

di Gianluca Pastori

Nel corso degli ultimi mesi, una serie ripetuta di passi falsi ha messo in evidenza la (presunta) vulnerabilità dell'amministrazione Obama su varie questioni legate alla sua caratura democratica e, più in generale, al delicato argomento dei rapporti fra potere e cittadini. Le rivelazioni di Edward Snowden – la talpa della Nsa – sull'esistenza e l'attività del programma PRISM per la sorveglianza delle comunicazioni elettroniche in transito attraverso i server di una serie di società-chiave del settore, rappresentano solo l'ultimo anello di una catena che può essere agevolmente percorsa a ritroso, dalle difficoltà attuali sino alle scelte contestate che pure hanno punteggiato anche il periodo aureo del primo insediamento del *presidente del cambiamento*. Come molti suoi predecessori, anche il quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti si è, infatti, trovato spesso, negli anni, preso fra l'incudine della libertà e il martello della sicurezza. Questa tensione strutturale non rappresenta né un prodotto diretto degli eventi dell'11 settembre (2001) e della spinta alla securizzazione che essi hanno determinato, né il risultato di una pervasività tecnologica, che avrebbe fatto della SIGINT (signal intelligence) e del data mining i cardini del sistema di intelligence nazionale.

Nonostante le attese che – fra la fine del 2008 e gli inizi del 2009 – hanno caratterizzato l'insediamento alla Casa Bianca del successore di George W. Bush, l'amministrazione Obama ha dimostrato presto la sua volontà di muoversi in sostanziale continuità con quella del suo predecessore (almeno rispetto ai temi legati alla sicurezza nazionale), pur cercando di riassorbire le più evidenti anomalie prodotte dalla normativa approvata dopo gli attacchi alle Torri Gemelle. Ciò spiega, fra l'altro, perché il nuovo presidente abbia de facto confermato – al di là dei caveat e le critiche che la scelta ha sollevato, soprattutto fra le associazioni per la tutela dei diritti umani – la pratica delle extraordinary renditions; perché abbia prolungato l'attività del centro di detenzione realizzato presso la base militare di Guantánamo per i combattenti irregolari catturati dalle forze statunitensi nell'ambito della *Global War on Terror* (GWOT), e perché abbia sanzionato, in diverse occasioni, fra il 2010 e il 2011, la validità di una parte (peraltro contestata) delle disposizioni contenute nello USA PATRIOT Act del 2001; ciò senza contare la problematica decisione di elevare a scelta strategica l'utilizzo dei droni (UAV) nel quadro delle operazioni ancora in corso nel teatro afgano-pakistano.

"La dialettica libertà/controllo rappresenta un tratto caratteristico della storia politica e sociale degli Stati Uniti, la cui portata è destinata ad acuirsi nei periodi di crisi"

La dialettica libertà/controllo rappresenta un tratto caratteristico della storia politica e sociale degli Stati Uniti, la cui portata è destinata ad acuirsi nei periodi di crisi, come è – per molti punti di vista – quello che l'amministrazione Obama sta attraversando. Ad alimentare (e a complicare) questa dialettica interviene, inoltre, l'identificazione di due categorie in sé idealtipiche con le realtà con-

crete dell'individuo e dello Stato. In questa prospettiva, la sfida di Snowden e la sua rivendicazione di americanità ('Non sono un traditore, né un eroe. Sono un americano'), sebbene contestate da una parte della stessa opinione pubblica statunitense, s'inseriscono (come, per altri aspetti, quelle di Wikileaks e del suo co-fondatore, Julian Assange) in una tradizione libertaria e di controllo dal basso in cui si radica anche (seppure con un altro grado di elaborazione) il richiamo wilsoniano alla diplomazia aperta e il rigetto contestuale delle pratiche di cancelleria europee, in nome di pubblici trattati di pace, conclusi apertamente, dopo i quali non vi saranno più accordi internazionali privati di qualsivoglia natura, e di una diplomazia che – per essere controllabile e responsabile di fronte al "tribunale dell'opinione pubblica" – procederà sempre francamente e pubblicamente.
Ovviamente, il peso di questa tradizione – così come il peso relativo delle due dimensioni della libertà e del controllo – è variato nel corso degli anni, spesso in modo significativo. Allo stesso modo, nel corso degli anni, sono variati la portata semantica delle diverse espressioni, e il grado di tolleranza sociale nei confronti di quelle che, di volta in volta, hanno rappresentato le potenziali pratiche invasive dello Stato nella sfera della libertà individuale. Nel cinquantennio grossomodo compreso fra gli inizi del New Deal, nella prima metà degli anni Trenta, e la rivoluzione reaganiana dei primi anni Ottanta, questo grado di tolleranza sembra essere cresciuto, proprio in nome di un trade off positivo fra sicurezza e libertà ben rappresentato nella fusione dei due concetti che si realizza nel discorso sulle quattro libertà di Franklin D. Roosevelt (6 gennaio 1941). Più recentemente, il pendolo sembra avere invertito la sua corsa, da una parte trasformando la battaglia per lo Stato minimo nel metro di misura della credibilità politica non solo di un movimento esplicitamente di protesta come il Tea party, ma anche di figure mainstream del Partito democratico, dall'altra contribuendo riportare il concetto di sicurezza entro di un quadro di riferimento rigidamente *hard*.

"Le molte promesse di Obama si sono progressivamente impantanate, diluendosi fra i lacci delle difficoltà economiche e nelle necessità della gestione quotidiana del potere"

Gli eventi dell'11 settembre (2001) e le reazioni che essi hanno comportato non hanno alterato l'essenza di questo rapporto. In maniera apparentemente paradossale, essi hanno finito, piuttosto, per alimentare il ruolo centrale (nel discorso retorico) dell'individuo e della sua libertà, pur entro un quadro normativo che ha accentuato l'invasività del controllo statale e rafforzato l'autonomia/discrezionalità del potere esecutivo e delle agenzie che da esso dipendono. Giustificate come prodotto di una situazione emergenziale, le crescenti esigenze di controllo si sono imposte quale precondizione alla libertà e alla sicurezza dei singoli, inaugurando una nuova fase nella dialettica fra le due componenti e, al contempo, mettendo in crisi il rapporto biunivoco fra libertà individuale e Stato minimo che ha tradizionalmente rappresentato uno dei cavalli di battaglia del vecchio Partito repubblicano. Questo tratto, che ha attraversato come un filo rosso i due mandati di George W. Bush, è stato ripreso in modo più o meno consapevole dal suo successore, in parte come prodotto di una sorta di isteresi istituzionale, in parte come scelta consapevole, alle luce di quelli che la nuova amministrazione ha continuato a considerare interessi permanenti della sicurezza nazionale statunitense.
Va de sé che l'impatto di questi processi appare particolarmente forte per una amministrazione come quella di Barack Obama, le cui molte (troppe?) promesse si sono progressivamente impantanate, diluendosi prima fra i lacci delle difficoltà economiche, poi nelle necessità della gestione quotidiana del potere. C'è forse un fondo d'ironia (se non di nemesi) nel fatto che proprio il mondo dei nuovi media (che Obama ha spesso cavalcato con successo) si stia oggi dimostrando, per il

presidente, un'inattesa fonte di problemi. Ciò, tuttavia, non fa che esprimere in maniera iconica il progressivo indebolimento di una Casa Bianca che – specie nella prima parte di questo secondo mandato – appare ancora in cerca di una propria identità sul piano interno come su quello internazionale. Il brusco spostamento di focus dall'Asia al Medio Oriente; il basso profilo tenuto in occasione delle tensioni nucleari in Corea del Nord; le incertezze nella gestione della crisi siriana; la sempre più chiara volontà di disimpegno dal problematico teatro afgano, costituiscono, oggi, per Washington, altrettanti fronti caldi non solo e non tanto nel campo della sicurezza nazionale, quanto soprattutto in quello di una guerra di credibilità di cui il *Datagate* è solo una delle battaglie.

**Gianluca Pastori** *è Professore aggregato di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.*

# Cambiare marcia sull'innovazione

*1,3% del Pil: è quello che il nostro Paese investe in ricerca. Meno anche della Slovenia. Le maggiori economie cercano di vivere la crisi come opportunità di cambiamento, noi siamo a rischio*

di Carlo Buttaroni *(Presidente Tecnè)*

In Italia la spesa per ricerca e sviluppo rappresenta l'1,3% per cento del Pil, un valore assai distante da quello dei Paesi europei più avanzati. Investiamo molto meno di Francia, Slovenia e Belgio; meno di Paesi Bassi, Regno Unito, Irlanda, Estonia Portogallo, Repubblica Ceca, Lussemburgo e Spagna. Per non parlare dei più virtuosi: Svezia, Danimarca, Germania e Austria investono in R&S più del doppio, la Finlandia più del triplo. Siamo lontani dai paesi-locomotiva dell'innovazione anche per quanto riguarda la quota di imprese che innovano, di addetti in ricerca e sviluppo e di intensità brevettuale. Investiamo poco per l'istruzione e la formazione e siamo in fondo alla classifica per numero di laureati in discipline tecnico-scientifiche. Stiamo accumulando un ritardo via via crescente, tagliati fuori dal potente effetto schumpeteriano di "distruzione creatrice", che evidenzia l'importanza della nascita di nuove strutture economiche sulle ceneri di quelle antiche. E' ciò che sta accadendo. Le maggiori economie cercano di far vivere ai loro Paesi la crisi come un'opportunità, dando una forte spinta al cambiamento e preparandosi a cogliere le nuove ondate scientifiche e tecnologiche, mentre in Italia i numeri dimostrano che si sta procedendo in senso opposto. Nel 2011, gli investimenti sono crollati dell'1,6% a causa dei tagli nel settore pubblico, nelle Università e nelle imprese. Col risultato che, rispetto alla media europea e agli obiettivi di Lisbona (3% del PIL destinato alla ricerca con i due terzi della spesa derivante dagli investimenti del settore privato), in Italia il settore pubblico investe poco e quello privato contribuisce ancor meno. In parte questo dipende dalla particolare struttura economica dell'Italia, costituita da una ragnatela di micro, piccole e medie imprese che spesso associano il concetto di ricerca a quello di alto rischio e di non rientro dell'investimento. Una gran parte delle imprese italiane, operano su mercati limitati a un perimetro regionale, più spesso comunale, e anche per questo sono poco propense a fare investimenti competitivi. C'è poi la scarsa propensione del sistema del credito a finanziare progetti d'innovazione o volti all'apertura di nuovi mercati. Per quanto riguarda le grandi imprese, la crisi finanziaria e le nuove logiche di mercato – fondate sul breve termine e sulla liquidità immediata – hanno portato a una riduzione degli investimenti in ricerca e sviluppo. Un calo

> "Le maggiori economie cercano di far vivere ai loro Paesi la crisi come un'opportunità, ma l'Italia procede in senso opposto"

che, a cascata, ha portato a una netta diminuzione del personale impegnato, alimentando così la migrazione dei cervelli. In Italia non solo s'investe poco, ma manca anche una strategia di sistema. Perché se la ricerca ha, innanzitutto, l'obiettivo di costruire un patrimonio crescente di conoscenze da trasferire al sistema in modo da renderlo competitivo, questo non può avvenire senza un tessuto linfatico in grado di armonizzare e rendere efficiente il rapporto tra investimenti ed effetti delle attività stesse di ricerca. Non è automatico, infatti, che la ricerca generi innovazione e che quest'ultima, a sua volta, generi competitività. Tale risultato si può ottenere solo con una strategia complessiva, dove l'equazione del successo è data da ricerca, innovazione e competitività che crescono in equilibrio con i bisogni individuali e collettivi del Paese, dando contenuto alle azioni da svolgere e ai percorsi da intraprendere. Il trasferimento delle conoscenze non può essere ricondotto semplicemente a un modello teorico sequenziale, che vede il primo passo nella ricerca di base, cui fanno seguito l'ingegnerizzazione e, infine, le applicazioni. Oggi si richiede un processo d'innovazione` molto più articolato, che preveda un dialogo costante fra il mondo della ricerca e le imprese, in primo luogo facilitando la nascita di programmi concertati con i futuri utilizzatori della ricerca stessa. Occorre troncare alla radice il problema del trasferimento delle conoscenze, perché nel momento in cui la ricerca è fatta insieme a tutti gli attori, nasce "trasferita". Vanno, quindi, risolti tutti quei difetti strutturali che caratterizzano la ricerca nel nostro Paese e ostacolano le opportunità di costruire un "sistema di ricerca e sviluppo" organicamente efficiente. Bisogna, quindi, rovesciare la logica che porta a osservarla con una messa a fuoco solo sui soggetti, orientandola, invece, sull'oggetto, con una visione politico-strategica che ha come obiettivo i mercati e lo sviluppo del Paese. Un approccio che permetterebbe di programmare l'attività per commesse strategiche, con una netta distinzione fra il ruolo di committente (la domanda del mercato) e quello di esecutore (l'offerta del mercato) e faciliterebbe le collaborazioni con terzi su scala nazionale ed europea, in un quadro programmatico definito di responsabilità specifiche e risultati attesi. Fare sistema significa, innanzitutto, puntare sulla costruzione di una rete tra settori produttivi e competenze scientifiche, in grado di rendere l'Italia competitiva in sede internazionale e all'interno dello spazio comune europeo della ricerca. È proprio dalle nostre eccellenze che può scaturire quella spinta propulsiva che oggi manca e che ci sta allontanando sempre più dalle economie avanzate. Il tema della ricerca è centrale, incrocia il futuro e ha bisogno, per dare i suoi frutti, di tempi più lunghi di una legislatura o della durata di un governo. Solo i Paesi che si saranno preparati alla sfida del "dopo-crisi", attivando sin da ora opportune politiche di rilancio della ricerca e dell'alta formazione, potranno trarre vantaggio dalle nuove opportunità che si dischiuderanno. Può essere proprio questo, per il nostro Paese, il risvolto non negativo della crisi, soprattutto se l'Italia saprà orientarsi verso un "modello di ricerca e sviluppo" in grado di dare sostanza e valore alle molte potenzialità in dotazione. Per fare questo c'è bisogno di "lenti bifocali" che permettano di guardare agli effetti immediati della crisi, senza perdere la visione prospettica sui cambiamenti nella società, nell'economia e nel sistema mondo. Occorre, cioè, un piano orientato su obiettivi strategici, che attraverso interventi specifici e con un'opportuna allocazione delle risorse, faccia recuperare all'Italia il terreno perduto, rendendolo un "sistema Paese" a prova di futuro.

"Oggi si richiede un processo d'innovazione molto più articolato, che preveda un dialogo costante fra il mondo della ricerca e le imprese"

T-MAG
il magazine di Tecnè

# Il clima di sfiducia tra gli italiani

di Mirko Spadoni

Al di là delle oggettive difficoltà derivanti dalla crisi economica, questa viene vissuta da molti Paesi come un'opportunità. In che modo? Investendo ad esempio nel settore della ricerca e dello sviluppo, puntando su settori ancora inesplorati che offrono – tra le altre cose – nuove possibilità. Come quella di creare posti di lavoro, abbassando il numero delle persone senza un'occupazione. Ma tra questi Paesi non compare il nostro. Tutto ciò non può che avere ripercussioni sull'economia italiana, che vive già di suo momenti estremamente delicati. Un clima di generale sfiducia nel futuro sembra muoversi tra gli italiani. Il numero delle persone che non lavorano, ma vorrebbero farlo è impressionante: oltre sei milioni. Un numero elevato che si ottiene sommando ai 3,07 milioni di disoccupati (1.703.000 maschi e 1.372.000 femmine) certificati dall'Istat nel corso del terzo trimestre, i 2,99 di scoraggiati, ovvero tutti quei soggetti che vorrebbero lavorare ma non cercano attivamente un'occupazione. I motivi possono essere diversi: alcuni non si attivano perché scoraggiati (1,3 milioni circa), altri perché sono impossibilitati da problemi familiari o per altri motivi. Questi ultimi sono la maggior parte, ben 2,99 milioni. Ci sono tutte quelle persone considerate *inattive* perché non sono disponibili a lavorare. Qualche esempio? Gli studenti e le casalinghe. E così cresce il numero delle persone ormai scoraggiate, prive di ogni speranza. Ma la gravità del momento rischia di divenire ancor più grande. E il perché è presto detto: i disoccupati non sono gli unici che nutrono un atteggiamento di sfiducia nei confronti del futuro. Solo qualche settimana fa, Confcommercio riferiva che secondo il parere di "cinque milioni di occupati, le condizioni lavorative peggioreranno nei prossimi mesi". "In particolare – si legge nell'*Outlook Italia* elaborato da Censis e Confcommercio – tra gli occupati, circa tre milioni (il 14,5%) temono una riduzione dello stipendio e più di due milioni e mezzo (il 13,7%) temono di perdere il lavoro nei prossimi mesi, tra i disoccupati quasi la metà (il 48,5%) è convinta che non riuscirà a trovare un lavoro". Preoccupazioni non del tutto infondate: l'Italia sembra ancora lontana dal trovare la strada che la porti lontano dalla crisi economica: nel 2013 – stima il Fondo monetario internazionale – il tasso di disoccupazione si attesterà nel 2013 al 12,5% e nel 2014 al 12,4%, in linea con la media dell'area euro (12,3% nel 2013 e nel 12,2% nel 2014). Mentre il Pil subirà una contrazione dell'1,8% nel corso del 2013 (nel 2012 era stata del 2,4%), per poi tornare a crescere durante il 2014, arrivando a quota +0,7%.

"I disoccupati non sono gli unici che nutrono un atteggiamento di sfiducia nei confronti del futuro"

T-MAG
il magazine di Tecnè

# Cresce il numero delle imprese under 35

Un rimedio alla crisi economica è quello di mettersi in proprio. E a farlo sono spesso i giovani. Secondo i dati raccolti da Unioncamere, ben il 33,9% delle imprese nate tra inizio anno e fine settembre sono guidate da under-35: circa 100 mila su 300 mila. La crescita della giovane imprenditoria è stata più forte al Sud d'Italia dove le imprese dirette da under-35 sono il 38,5% del totale, quasi 40 mila attività. I settori più navigati sono quelli del commercio, il 20,5%; delle costruzioni, il 9,4% e quelle del servizio ristorazione, il 5,6%. Nel 76,8% dei casi si tratta di imprese individuali, mentre il 15,6% ha optato per la società di capitale. La prima è sì la via più semplice per orientarsi verso il mercato, ma è anche la più fragile. La seconda risulta invece la più macchinosa, ma tende ad assicurare la buona riuscita dei progetti più ambiziosi. Questo perché nel primo caso, essendo il soggetto giuridico una persona fisica, questa deve rispondere di tasca sua alle eventuali mancanze dell'impresa. Affondando insieme alla barca di cui è capitano. Se fallisce l'impresa, fallisce l'imprenditore. Nel secondo caso invece, se la società di capitali dovesse fallire, a dover pagare sarebbe la società stessa, non toccando minimamente i patrimoni dei soci. Rimanendo in tema di fallimenti e guardando ai dati relativi a natalità e mortalità delle imprese risulta che il saldo tra le serrande abbassate e quelle alzate si è attestato a +12.934 unità. Un dato, questo, che risulta essere il più basso degli ultimi dieci anni. Più in particolare: le iscrizioni di nuove imprese sono state 76.942, 1.923 al 2012, mentre le chiusure sono state 64.008, in aumento di 3.498 unità rispetto allo scorso anno. Per quanto riguarda le iscrizioni si tratta del dato peggiore degli ultimi dieci anni, fatta eccezione per il 2012. Anche per le cessazioni il discorso è analogo: secondo dato peggiore degli ultimi dieci anni dopo quello registrato nel 2007. Le maggiori sofferenze sono state riscontrate dal settore dell'artigianato. Solo tra luglio e settembre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è stato di -1.845.

> "La crescita della giovane imprenditoria è stata più forte al Sud dove le imprese dirette da under-35 sono il 38,5% del totale"

T-MAG
il magazine di Tecnè

# La tribolata storia di Alitalia

di Giampiero Francesca

La vicenda di Alitalia sembra essere di nuovo ad un bivio. Intervento pubblico o cessione privata? Asset strategico o mero simbolo?
Per orientarsi all'interno della spinosa questione è dunque necessario riassumere le tappe della complessa storia recente del nostro vettore. Risale infatti al 2006 la decisione dell'allora governo Prodi di cedere il 30,1% della compagnia (quota innalzata poi al 39,9%) attraverso un'Opa, offerta pubblica di acquisto. La prima gara, cui parteciparono fra gli altri AP Holding di Carlo Toto (finanziaria controllante di Air One), Texas Pacific Group e la compagnia russa Aerflot, fallì a causa del ritiro di tutti i partecipanti. Il secondo tentativo di privatizzazione, che vide protagonisti come attori principali Air France-KLM, Lufthansa, AP Holding, Aerflot e una cordata rappresentata da Antonio Bladassarre, già amministratore delegato della Rai, si concluse il 21 dicembre 2007 con l'avvio di una trattativa esclusiva fra il Cda di Alitalia e la compagnia francese. Il 15 marzo 2008, il consiglio di amministrazione italiano accettava l'offerta vincolante di Air France-KLM del valore complessivo di 1.7 miliardi di euro che comprendeva anche una ricapitalizzazione di 1 miliardo, 138.5 milioni per l'acquisto delle azioni Alitalia e 608 milioni per le obbligazioni convertibili. Fra le condizioni poste alla compagnia francese i principali paletti riguardavano invece il raggiungimento di un accordo con i sindacati, l'impegno scritto del governo a mantenere il portafoglio dei diritti di traffico di Alitalia e la sottoscrizione di un accordo con Aeroporti di Roma sui livelli di servizio. Alitalia avrebbe però mantenuto un ruolo autonomo, identità italiana e un proprio marchio, logo e livrea. L'accordo prevedeva però anche un esubero di 2.100 unità, tutte relative al comparto servizi, e la riduzione della flotta a 149 aerei. La mancata intesa con le parti sociali unita alle dichiarazioni di Silvio Berlusconi che, in caso di una sua rielezione a Palazzo Chigi, non garantiva il proseguimento di un eventuale accordo, portarono però, il 21 aprile 2008, il presidente francese Jean-Cyril Spinetta ad annunciare il ritiro dell'offerta di acquisto. Il giorno successivo il Consiglio dei ministri approvava un decreto legge per concedere un prestito ad Alitalia di 300 milioni da restituire entro il 31 dicembre. A proposito di questo primo snodo cruciale della vicenda vale la pena soffermarsi sulle parole del Prof. Mario Sebastiani, che evidenziava come Alitalia non necessitasse solo "di un partner finanziario ma, anche, di un partner industriale solido, meglio ancora un unico soggetto che assommi tutte e due le caratteristiche", e, più nel dettaglio, "il partner finanziario dovrebbe essere un soggetto che mette soldi freschi, non un protagonista della solita telenovela, il cui sviluppo è schematicamente il seguente: costituzione di una scatola societaria da parte degli acquirenti, indebitamento della stessa verso il sistema bancario, acquisto della compagnia con il denaro così ottenuto, fusione della compagnia con la scatola societaria acquirente: con il che l'indebitamento viene scaricato sulla società acquistata e peserà su di essa come un macigno" mentre "Il partner industriale dovrebbe essere non

> "Il partner industriale dovrebbe essere non solo uno del mestiere, ma anche in grado di inserire Alitalia in uno dei grandi network europei"

solo uno del mestiere, ma anche in grado di inserire Alitalia in uno dei grandi network europei". Le decisioni prese furono però differenti dagli auspici del Prof. Sebastiani e di molti esperti la cui opinione poteva in parte essere riassunta dal fondo dell'*Economist* dall'emblematico richiamo; «Qual è il prezzo del patriottismo?».
Il 30 luglio 2008 arrivava sul tavolo del CdA della compagnia aerea il piano Fenice proposto da Intesa Sanpaolo consulente incaricata dal governo. Il progetto prevedeva la costituzione di una nuova società, dove far confluire una parte buona della vecchia compagnia; una Good company con 3.250 esuberi nella quale sarebbe confluita anche Ap Holding S.p.A. la società controllante di Air One. La situazione finanziariamente ormai critica veniva intanto sancita dai piani di cassa di luglio che non consentivano al consiglio di amministrazione l'approvazione della semestrale a fine agosto. Il 1° settembre la neonata Compagnia Aerea Italiana, guidata da Roberto Colaninno, recapitava al commissario Augusto Fantozzi un'offerta per l'acquisizione di attività da Alitalia S.p.A. dando inizio a una lunga trattativa tra la CAI, il governo e i sindacati. Il 18 settembre, nonostante l'assenso di CISL, UIL e UGL ma a seguito del rifiuto della CGIL e dei sindacati di piloti e assistenti di volo, l'assemblea dei soci CAI ritirava l'offerta d'acquisto. Solo undici giorni dopo, vista la gravosa situazione, tutte le sigle sindacali di tutti i lavoratori della compagnia decisero di firmare un'intesa per consentire l'ingresso di Cai nella gestione della società. Il 12 dicembre 2008 Compagnia Aerea Italiana S.p.A. sottoscrisse con il commissario straordinario il contratto per l'acquisto degli asset di volo Alitalia – Linee Aeree Italiane S.p.A. al prezzo di 1,052 miliardi, con l'onere di riassumere 12.639 lavoratori della vecchia Alitalia. Il 12 gennaio 2009 Air France-KLM acquistava il 25 per cento del capitale della compagnia per una somma vicina ai 322 milioni di euro. L'accordo fissava in quattro anni il termine del lock-up (una clausola posta sulle azioni che ne impedisce la negoziazione prima di una certa data) per gli azionisti della nuova Alitalia. Il nuovo soggetto così creato risultava drasticamente più piccolo con soli 670 voli a settimana contro i 1050 del 2008 (dati dalla somma di Alitalia e Air One, per una riduzione complessiva del 36%). Le perplessità rispetto a questa soluzione sono ber rappresentate dal pensiero del Prof. Andrea Boitani: "Si può obiettare che, una volta definita l'alleanza con Air France, i clienti della nuova Alitalia potranno beneficiare della vastissima offerta di uno dei maggiori network mondiali (Skyteam). Ma va pur detto che se si fosse accettata l'offerta di Air France-Klm del marzo scorso, il beneficio del network internazionale sarebbe stato identico, mentre Air One sarebbe rimasta indipendente o sarebbe stata acquisita da Lufthansa." Inoltre l'accordo stipulato appariva mento conveniente sia per l'aumento del numero degli esuberi sia sotto il punto di vista dei costi per lo Stato, come sottolineato da Tito Boeri, in un articolo su *La Repubblica* dal titolo più che significativo "Un conto da 4 miliardi. Accordo fatto con Air France".

"L'accordo con l'Air France appariva meno conveniente sia per l'aumento del numero degli esuberi, sia sotto il punto di vista dei costi per lo Stato"

Questo il quadro schematico dell'evoluzione del caso Alitalia che oggi, a quattro anni di distanza, torna a contare gravi passivi (circa 630.000 euro al giorno), mostrando, dati alla mano, un perdita in tre anni di 735 milioni di euro, ottenuti in seguito alla ricapitalizzazione del 2009. Che si voglia puntare dunque sull'ingresso di soci strategici stranieri (come auspicato dal Prof. Sebastiani) o ad una maggiore partecipazione pubblica (le Poste sembrano essere la realtà più accreditata da questo punto di vista) non si può prescindere da una seria analisi delle politiche industriali della nostra compagnia. Risolvere, temporaneamente, i problemi finanziari senza un'adeguata pianificazione non condurrebbe infatti a null'altro che ad una nuova dilazione del problema.

# Su Alitalia una strategia sbagliata

*Intervista a Matteo Giuliano Caroli, professore di Economia e gestione delle imprese all'università LUISS Guido Carli*

di Giampiero Francesca

Ridurre la questione Alitalia a sole problematiche finanziarie è un'operazione non solo riduttiva, ma anche fuorviante. Se, infatti, a soli quattro anni di distanza, il quadro della compagnia di bandiera italiana torna ad esser drammaticamente in rosso molto è dovuto alla mancata o errata strategia d'impresa messa in atto dalle varie gestioni che si sono susseguite. Per addentrarci nel ginepraio dell'impresa Alitalia ci siamo dunque confrontati con il prof. Matteo Giuliano Caroli, docente di economia e gestione delle imprese presso la LUISS Guido Carli. Per scendere più a fondo nella conoscenza della struttura, nei meccanismi e nelle scelte del nostro vettore non si può non partire dalla decisione, netta, di puntare sulle tratte a corto raggio, investendo, in primo luogo, su velivoli piccoli. E' lo stesso professor Caroli a sottolineare la rilevanza di questa scelta, evidenziando, come uno dei più sostanziali problemi strutturali sia quello di "aver investito troppo poco rispetto alle necessità di un rilancio strutturale della presenza di Alitalia sulle rotte intercontinentali". La decisione di puntare in modo così definito sulle brevi distanze, in particolare sulla tratta Roma/Milano, significava infatti doversi confrontare con la concorrenza, combinata e implacabile, delle compagnie aeree low-cost e delle ferrovie. "È noto che oggi e in futuro, nel trasporto aereo le compagnie non low cost devono anzitutto presidiare le rotte intercontinentali", ammette lapidario Caroli, che, con altrettanta fermezza, rileva come l'impossibile competizione con il trasporto ferroviario sia "un dato di fatto, dovuto al dinamismo con cui si sono mossi gli operatori di servizi di traporto ferroviario passeggeri". Le scelte strategico-commerciali di Alitalia non sembrano rispecchiare dunque una politica efficace piuttosto appaiono legate a problematiche di carattere nazionale, se non addirittura regionale. E' questo, ad esempio, il caso della delicata questione relativa agli hub italiani. Con il termine hub si intende un modello di sviluppo della rete delle compagnie aeree costituito da uno scalo dove si concentrano la maggior parte dei voli. Nel quadro complessivo di Alitalia gli hub italiani avrebbero dovuto essere due, Roma Fiumicino e Milano Malpensa, ipotesi questa che il prof. Caroli bolla come impossibile in quanto "l'Italia non ha la dimensione economica e geografica per giustificare due hub". Una prospettiva bocciata anche da AirFrance, sin dai tempi del primo interessamento per la nostra compagnia di bandiera, e oggi "comunque superata perché già da qualche anno ci si è resi conto che l'unico, eventuale, hub è Fiumicino".

"È noto che oggi e in futuro, nel trasporto aereo le compagnie non low cost devono anzitutto presidiare le rotte intercontinentali"

Il problema, sempre usando le parole del prof. Caroli "è che dietro la questione Malpensa abbiamo investito inutilmente risorse e tempo". Ma le problematiche relative al nostro vettore non si esauriscono nelle scelte strategiche errate o nella debolezza nei confronti di forze interne o locali. Fra gli

altri punti deboli di Alitalia il prof. Caroli evidenzia “una dimensione troppo piccola e di conseguenza livello di scala inadeguato, una posizione svantaggiata verso i grandi fornitori e uno scarso dinamismo aziendale dovuto a decenni di protezione sindacale e politica”. Nelle parole del prof. Caroli è facile evidenziare alcune problematiche comuni a tutto il nostro sistema industriale. La dimensione delle nostre imprese, sempre troppo esigua rispetto al mercato internazionale, la condizione di arretratezza infrastrutturale e una sostanziale stagnazione politico-sociale pesano su gran parte delle nostre aziende. Il punto di ripartenza deve essere dunque “una strategia che metta l’aeroporto e non Alitalia al centro della strategia di trasporti aerei italiani” unita ad una logica di rete, di network imprescindibile per poter competere. Alla domanda diretta sulla possibilità di sopravvivere in questo mercato senza collaborare (o far parte) di gruppi più grandi, la risposta del prof. Caroli è infatti laconica: “Naturalmente no”.

# Mercato del lavoro Usa altalenante. E intanto l'Italia…

Archiviati – momentaneamente – lo *shutdown* e il rischio default, gli Stati Uniti fanno i conti con i dati sulla disoccupazione. La quota dei senza lavoro è diminuita (il tasso di disoccupazione si attesta a settembre al 7,2%), ma la creazione di nuovi posti di lavoro è stata più bassa del previsto. Sono infatti 148 mila i posti di lavoro (nuovi), quando se ne attendevano almeno 180 mila.

Più in generale, nei primi nove mesi dell'anno, sono stati creati in media 177 mila posti di lavoro al mese (ecco così spiegato la diminuzione del tasso di disoccupazione dall'8,2% di luglio 2012), non un numero sufficiente – secondo gli analisti – per incrementare positivamente l'andamento del mercato del lavoro. Nel settore privato sono stati creati 126.000 posti, corrispondente ad un aumento di 20 mila nuovi impieghi nel settore costruzioni e 20.800 in quello retail. Sono cresciuti di 22 mila unità, invece, gli occupati federali. Sono circa 11,3 milioni, infine, le persone complessivamente alla ricerca di un lavoro.Tale dinamiche (compresa una crescita graduale: +2,5% nel secondo trimestre e +1,4% nei primi sei mesi) hanno spinto la Federal Reserve a tenere il costo del denaro ai minimi storici e a proseguire con il piano di stimolo che prevede l'acquisto di 85 miliardi di dollari di bond al mese. Intanto, al confronto con l'Italia, c'è da osservare che gli Stati Uniti sono cresciuti di 5,8 volte dal 1980. Quello che sembra un dato ovvio va accostato ad altri Paesi emergenti (considerato l'arco temporale), Cina e Brasile su tutti. Come spiega Federico Fubini su *La Repubblica* del 23 ottobre, "dopo la Cina nel 2000 e il Brasile nel 2010, quest'anno la Russia sta compiendo ufficialmente il sorpasso. L'Italia scivola al nono posto per Prodotto interno lordo (Pil), partecipe del G8 per lignaggio politico ma fuori per dimensioni del fatturato, peso economico e capacità di proiettarlo nel mondo".

> "Sono 148 mila i posti di lavoro (nuovi), quando se ne attendevano almeno 180 mila"

"Alle tendenze attuali – prosegue Fubini in riferimento alla graduatoria del Fondo monetario internazionale sul Pil – fra non oltre cinque anni l'Italia sarà fuori anche dai primi dieci, scavalcata da Canada e India e relegata all'undicesimo posto; quello per il quale oggi competono Spagna e Corea del Sud". Per poi aggiungere un'amara constatazione: "Forse perché alla Spagna portò sfortuna nel 2006 sbandierare il sorpasso sull'Italia nel reddito pro-capite, o per l'Italia di Bettino Craxi fu infausto vantare quello sulla Gran Bretagna di Margaret Thatcher, stavolta è diverso. Tutto si sta consumando in silenzio".

T-MAG
il magazine di Tecnè

# La Spagna fuori dalla recessione

di Fabio Germani

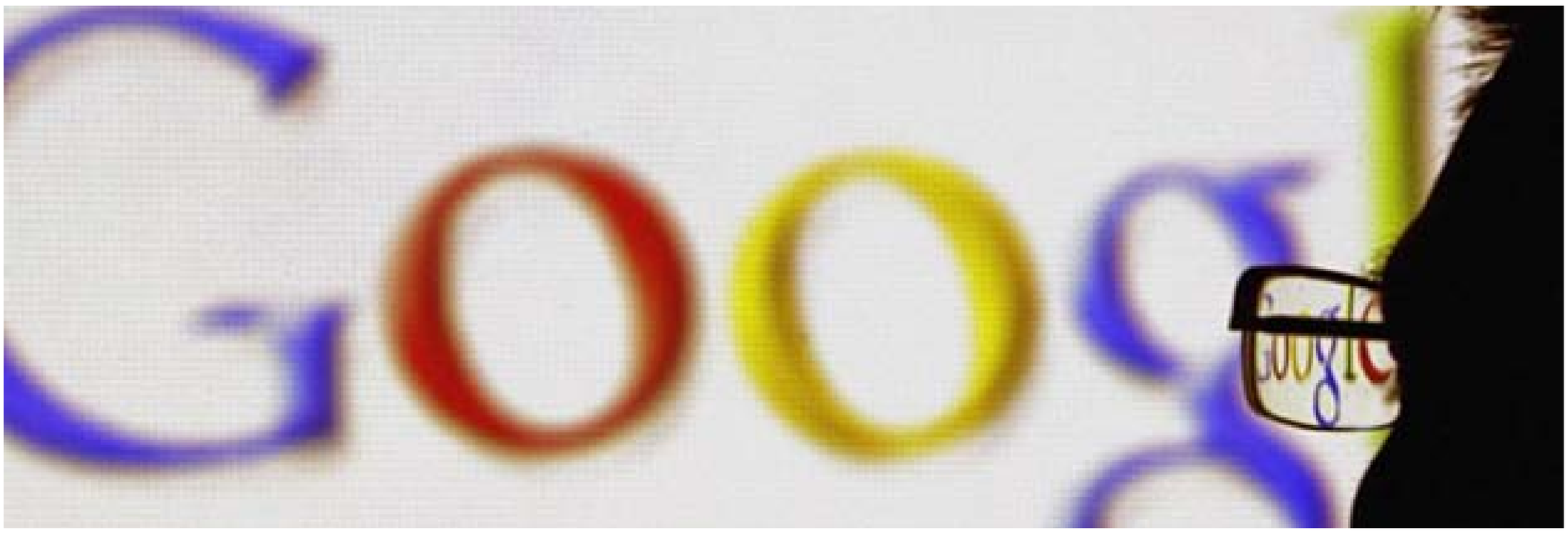
Spagna fuori dalla recessione, certo. Ma non dalla crisi. È una precisazione doverosa al cospetto dei numeri sulla disoccupazione. Che pure è in calo al 25,98% dal 26,3% del secondo trimestre. Il numero di disoccupati in Spagna si è così ridotto di 72.800 persone nel terzo trimestre e ora il totale dei senza lavoro si attesta sui 5,9 milioni (dati diffusi il 24 ottobre dall'Ine, l'istituto nazionale di statistica). Non pochi in ogni caso, tanto che lo stesso premier Mariano Rajoy non esclude un ulteriore periodo di austerità per contrastare la disoccupazione. La Spagna è fuori dalla recessione perché, stando al bollettino economico del Banco de España, nel periodo compreso tra luglio e settembre il Pil è cresciuto dello 0,1 per cento, dopo nove trimestri consecutivi in contrazione. Ciò è dipeso principalmente dall'aumento delle esportazioni e anche i consumi, è stato rilevato, hanno registrato una timida ripresa sebbene la crisi occupazionale e l'indebitamento delle famiglie. A forzare un paragone con l'Italia, la Spagna appare più stabile sulla tenuta politica. Il governo di Madrid non vive, a differenza di Roma, sul filo del rasoio o condizionato da lotte intestine. La maggioranza popolare che sostiene l'esecutivo Rajoy (in carica dal 2011) è coesa, nulla a che vedere con le nostre precarie larghe intese. Inoltre, negli ultimi quattro anni, la Spagna ha ottenuto 105 miliardi di euro di investimenti diretti dall'estero quando l'Italia ha raggiunto quota 70 miliardi. Sul fronte degli investimenti, poi, Bill Gates ha acquisito il 6% della società edile e immobiliare Fomento de Construcciones y Contratas per un valore complessivo pari a 113 milioni di euro. Una dimostrazione in più, secondo gli analisti (e non da ultimo il ministro dell'Economia, Josè Manuel Soria) del consolidamento dell'economia spagnola e dell'iniezione di fiducia per il Paese iberico. Anche i dati Ocse più recenti, come osservato dal *Sole 24 Ore*, sembrano confermare il trend: nel 2012 Madrid ha potuto usufruire di 28 miliardi di euro provenienti in investimenti diretti dall'estero mentre in Italia ci si è fermati ad una soglia inferiore ai nove miliardi. Tornando al tasso di disoccupazione in calo, c'è chi ha voluto concentrare le proprie attenzioni sul periodo di riferimento. Potrebbero, quindi, avere contribuito alla "ripresina" del mercato del lavoro gli impieghi stagionali, soprattutto nel turismo durante la bella stagione (ma le percentuali di luglio e agosto non si differenziano affatto e restano alte, rispettivamente al 26,3% e al 26,2%). La disoccupazione giovanile ha invece raggiunto vette da record, ben al di sopra del 50% (56% ad agosto). Tuttavia, come per la Grecia, l'incremento di lavori stagionali che contribuiscono ad una seppur lieve ripartenza dell'occupazione è da ritenersi una buona notizia. Anche perché – al di là del contributo di alcuni settori strategici, quali appunto il turismo – c'è da considerare che il mercato del lavoro in Spagna è piuttosto flessibile e le regole contemplano una facile uscita per dare ossigeno alle aziende e (ri)creare nuove opportunità di impiego in un secondo tempo.

> "La crescita del Pil è dipesa dall'aumento delle esportazioni e anche i consumi hanno registrato una timida ripresa"

T-MAG
il magazine di Tecnè

# Il miglior posto al mondo per lavorare

di Matteo Buttaroni



Secondo il Great Place to Work Institute, azienda globale di ricerca e consulenza che assiste le organizzazioni per individuare, creare e sostenere ambienti di lavoro eccellenti, è Google il miglior posto di lavoro al mondo. BigG si è dunque guadagnata il titolo di *Best multinational workplace*. A garantirgli il primo posto sono iniziative come il "20% time project", ovvero una porzione di tempo lavorativo che i dipendenti del colosso possono utilizzare per sviluppare progetti propri. Altra iniziativa voluta dai patron di Google è il Tgif, acronimo di *Thanks God it's Friday*: si tratta di una serie di occasioni durante le quali, appunto il venerdì, i dipendenti possono fare domande sull'azienda a Larry Page e Sergey Brin, fondatori del motore di ricerca. Al secondo e al terzo posto della speciale classifica troviamo altre due aziende del settore tecnologico, Sas Institute, produttrice di software, e NetApp, produttore di software e sistemi per l'archiviazione di dati. Proprio la NetApp è stata più volte in vetta alle classifiche volte ad individuare il miglior posto di lavoro al mondo. Scendendo appena sotto il podio si può osservare come Microsoft sia passata dal quinto al quarto posto. Nessuna azienda italiana compare nella top 25 e all'interno della classifica generale – composta da 6.200 aziende e oltre tre milioni di dipendenti – ne compaiono appena otto. Già dai primi quattro posti, tutti americani, si può capire come sia molto più apprezzata dai dipendenti la cultura aziendale statunitense e in particolare quella messa in pratica da aziende tecnologiche come Google. Questo perché, come spiega anche Alessandro Zollo, amministratore delegato di Great Place to Work Italia, è un comparto tendenzialmente giovane che ha un approccio alle risorse umane un po' diverso da quello tradizionale, tende a liberare creatività e ingegno. Un approccio che tende a conquistare la fiducia e la soddisfazione dei dipendenti". Per quanto riguarda il miglior posto di lavoro in Italia al primo posto figura Microsoft Italia. Sul podio troviamo inoltre la Tetra Pak Packaging Solutions, azienda manifatturiera e produttrice di sistemi per il trattamento e il confezionamento degli alimenti. Il terzo posto è occupato invece dal Gruppo Dow, operante anch'esso nel settore manifatturiero e produttivo.

"Secondo il Great Place to Work Institute è Google il miglior posto di lavoro al mondo"

# La settimana

*28 ottobre 2013*

## Si suicida un 21enne a Roma vittima di omofobia

Un ragazzo di 21 anni si è gettato nel vuoto dall'undicesimo piano di un edificio a Roma, sulla Casilina, nella notte tra sabato 26 e domenica 27 ottobre perché gay e vittima di omofobia. Così avrebbe lasciato spiegato nella sua ultima lettera. "L'Italia è un Paese libero, ma esiste l'omofobia e chi ha questi atteggiamenti deve fare i conti con la propria coscienza".

## Addio a Lou Reed, grande del rock

Se ne è andato domenica 27 ottobre un grande del rock, Lou Reed, morto all'età di 71 anni. Il leader dei Velvet Underground aveva subito un trapianto al fegato nel maggio scorso e, proprio per delle complicazioni in seguito all'operazione, è deceduto a Southampton, sobborgo di New York dove da tempo viveva insieme all'ultima compagna, Laurie Anderson.

## Datagate, Cryptome: spiate in Italia 46 milioni di telefonate

Secondo il sito Cryptome (per molti il "papà" di Wikileaks) in circa un mese (tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio 2013) la Nsa ha spiato 46 milioni di telefonate in Italia. In Spagna, invece, sarebbero state 60 milioni le telefonate intercettate.

## Marina Berlusconi: "Mio impegno è nelle aziende"

Dopo le indiscrezioni giornalistiche degli ultimi giorni, secondo cui Marina Berlusconi sarebbe pronta a scendere in campo per contrastare la probabile ascesa di Matteo Renzi nel Pd, è stata la stessa figlia del leader del Pdl (ormai di nuovo Forza Italia) a smentire tale ipotesi: "Non ho mai avuto e non ho alcuna intenzione di impegnarmi in politica". "Di fronte alle ennesime voci e a ricostruzioni giornalistiche totalmente lontane da ogni pur minimo collegamento con la realtà – ha spiegato in una nota – ancora una volta mi vedo costretta a smentire, e nel modo più tassativo: non ho mai avuto e non ho alcuna intenzione di impegnarmi in politica. Per la politica ho grande rispetto, ma amo moltissimo il mio lavoro e le aziende nelle quali sono impegnata da ormai oltre vent'anni. Questo è il mio passato e il mio presente, e questo sarà anche il mio futuro. Vi prego di prenderne atto".

## La tempesta "San Giuda" si abbatte su Francia e Inghilterra

Si è abbattuta tra la Gran Bretagna meridionale e la Francia settentrionale. Si tratta di una delle tempeste più forti degli ultimi anni registrata in Europa: i media l'hanno ribattezzata San Giuda – in onore al Santo patrono delle cause perse celebrato proprio il 28 ottobre – e ha provocato la morte di alcune persone e molti danni (300 mila case sono rimaste senza elettricità) e bloccato il trasporto aereo (l'aeroporto di Heathrow di Londra ha dovuto cancellare circa 130 voli).

## Aung San Suu Kyi in Italia: "Commossa per l'accoglienza"

"Il Santo Padre mi ha detto che le emozioni come odio e paura sminuiscono la vita e il valore delle persone. Dobbiamo valorizzare l'amore e la comprensione per migliorare la vita dei popoli". A dirlo è stata Aung San Suu Kyi, la leader dell'opposizione birmana, raccontando del suo colloquio con Papa Francesco, nella conferenza stampa con il ministro degli Esteri Emma Bonino a Roma. "Sono molto commossa per l'accoglienza riservatami, mi auguro che rimaniate al nostro fianco e che ci sosteniate nel nostro cammino. Il nostro obiettivo, fissato venti anni fa, non è ancora stato realizzato. Per avere un Paese basato su istituzioni democratiche, per far sì che diventi un Paese veramente democratico, dobbiamo modificare la Costituzione".

## Riforma elettorale, Grillo: "Parlarne con Napolitano? Inutile"

"Non è stato uno sgarbo al presidente della Repubblica". Beppe Grillo ha così commentato la scelta di non rispondere all'invito al Quirinale del capo dello Stato Giorgio Napolitano per discutere di legge elettorale. "Andarci – ha proseguito Grillo – era semplicemente una cosa inutile". Il leader del Movimento 5 Stelle è intervenuto a Palazzo Madama, dove ha conversato con qualche cronista presente.

*29 ottobre 2013*

## Sale a 13 il bilancio delle vittime della tempesta San Giuda

È salito a tredici il bilancio delle vittime della tempesta, soprannominata San Giuda, che si è abbattuta sul Nord d'Europa. Oltre 650 mila case sono rimaste senza elettricità.

## Corte dei Conti: possibile tregua fiscale

Il presidente della Corte dei Conti, Raffaele Squitieri, parlando di fronte alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, nel corso di un'audizione sulla legge di stabilità, ha detto: "Con la manovra si pongono le condizioni per una tregua fiscale basata su un'elevata dose di deterrenza. Tagli significativi alle agevolazioni tributarie e le clausole di salvaguardia rappresentano un monito stringente per l'attuazione di misure tante volte annunciate".

## L'Istat riduce la stima sul Pil

Secondo l'Istat "il Pil su base annua è previsto in contrazione dell'1,8% rispetto al livello del 2012". Per il governo la contrazione prevista è dell'1,7%.

## Istat: raddoppiato il numero dei poveri assoluti

Tra il 2007 e il 2012 il numero di persone in povertà assoluta in Italia è raddoppiato, passando da 2,4 a 4,8 milioni. Quasi la metà di questi risiede al Sud e oltre un milione sono bambini, per un incidenza pari al 10,3%. È quanto reso noto dall'Istat durante la relazione alle Commissioni Bilancio dei Camera e Senato.

## Apple: utili in calo per il terzo trimestre consecutivo

Terzo trimestre consecutivo in calo di utili per Apple. La casa di Cupertino ha infatti chiuso il quarto trimestre con un utile netto di 7,5 miliardi di dollari, a 8,26 dollari per azione. In calo rispetto agli 8,2 miliardi di dollari, o 8,67 dollari per azione, del quarto trimestre del 2012. Per quanto riguarda invece i ricavi si parla di 37,5 miliardi di dollari e gli analisti prevedono una cifra che va dai 55 ai 58 miliardi di dollari per il primo trimestre del prossimo anno.

*30 ottobre 2013*

## A Bologna la laurea ad honorem ad Aung San Suu Kyi

La leader birmana Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, ha ricevuto a Bologna, dopo quella di Roma nei giorni scorsi, la cittadinanza onoraria e la laurea ad honorem in filosofia.

## G20, Commissione Ue: "Nessun pericolo da gadget russi"

"I servizi di sicurezza stanno lavorando" sui gadget donati dalla Russia ai leader partecipanti al G20 di San Pietroburgo "e allo stato attuale non sono stati riscontrati seri problemi per la sicurezza". Lo ha detto Frederick Vincent, portavoce della Commissione europea, parlando a proposito dei presunti apparecchi di controllo contenuti nei souvenir donati da Mosca lo scorso settembre. "Le verifiche – ha precisato Vincent – sono ancora in corso".

## Saccomanni: "Nel 2014 il Pil si attesterà al +1,1%"

"L'attività economica si è finalmente stabilizzata, avviandosi verso una graduale ripresa". Ad annunciarlo è stato il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. Il ministro, intervenuto in occasione della Giornata mondiale del risparmio, ha voluto ricordare che la contrazione del Pil nel 2013 è pari all'1,8% (a fronte del -1,7% stimato nel Def). "Per il 2014 – ha aggiunto Saccomanni – si confermano le prospettive di ripresa dell'attività economica" e il Pil registrerà una crescità dell'1,1%.

## Caso Prism, *Panorama*: "Intercettate anche le conversazioni del Papa"

Papa Francesco sarebbe stato intercettato dalla National Security Agency. Lo sostiene il settimanale *Panorama*. Nel numero in edicola giovedì 31 ottobre, *Panorama* sottolinea che tra le 46 milioni di telefonate tracciate dalla Nsa nel nostro Paese (nel periodo compreso tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio 2013) ci sarebbero infatti anche quelle da e per la Città del Vaticano.

## Decadenza Berlusconi, via libera della Giunta a voto palese

In merito alla decadenza da senatore di Silvio Berlusconi su cui dovrà esprimersi l'Aula di Palazzo Madama dopo la condanna per frode fiscale, la Giunta per il regolamento del Senato ha deciso (sette a favore e sei i contrari) per il voto palese.

## Confindustria: continua il trend positivo della produzione industriale

Secondo il centro studi Confindustria, l'indice della produzione industriale è salito dello 0,4% su base mensile, dopo la crescita dello 0,6% di settembre. La produzione è in aumento dello 0,4% rispetto a ottobre del 2012, contro il calo del 2% registrato a settembre sullo stesso mese dell'anno precedente.

## Fiat: nel terzo trimestre ricavi per 20,7 miliardi di euro

Il Gruppo Fiat riporta nel terzo trimestre ricavi per 20,7 miliardi di euro e un risultato della gestione ordinaria di oltre 800 milioni di euro, penalizzati dallo sfavorevole andamento dei cambi di conversione e da una minor performance operativa nelle americhe. Il risultato netto sale a 189 milioni di euro, da 171 milioni di euro nel 2012 e la liquidità rimane superiore a venti miliardi di euro.

---

*31 ottobre 2013*

---

## Alitalia: Air France dice "no" all'aumento di capitale e azzera valore delle sue azioni

Secondo la stampa francese l'Air France sarebbe indirizzata sul "no" all'aumento di capitale per Alitalia, procedendo verso il deprezzamento del 25% delle azioni detenute. Secondo il documento recante i conti trimestrali della compagnia aerea italiana, la decisione sarebbe stata presa dopo l'aumento di capitale di 300 milioni di euro deciso dal Cda del 14 ottobre. A seguito della decisione la compagnia francese "ha registrato la sua quota parte nelle perdite di Alitalia e una previsione di minusvalenza, per un montante totale di 202 milioni di euro".

## Istat: disoccupazione record al 12,5%

A settembre 2013 il tasso di occupazione (pari al 55,4%) è sceso dello 0,2% rispetto al mese precedente e dell'1,2% su base annua. Il numero degli occupati si attesta quindi a 22 milioni e 349 mila. Il tasso di disoccupazione si attesta al 12,5% in aumento dello 0,1% su agosto e dell'1,6% in termini tendenziali. Il numero totale di disoccupati è pari a tre milioni e 194 mila. Guardando invece alla disoccupazione giovanile (15-24 anni) il numero è pari a 654 mila disoccupati. Il tasso di disoccupazione giovanile si attesta così al 40,4%, in aumento dello 0,2% su agosto e del 4,4% su settembre 2012.

## Diminuisce il costo della benzina, maggior calo dal 2009

Cala il costo della benzina. Lo rileva l'Istat, spiegando che – in termini percentuali – il prezzo dei beni energetici è sceso dell'1,3% su base mensile e del 3,6% su base annua. Diminuisce sensibilmente il costo della benzina (-3% su base mensile e -5,5% su base annua), facendo così registrare il calo più forte dal 2009. Al netto dei soli beni energetici, il tasso tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo è all'1,1% dall'1,3% di settembre.

## Siria, Opac: "Distrutte attrezzature per produzione armi chimiche"

Tutte le attrezzature per la produzione delle armi chimiche in Siria sono state distrutte. A renderlo noto è stata una fonte dell'Opac, l'Organizzazione per la Proibizione di Armi Chimiche.

## Putin batte Obama: è l'uomo più potente della Terra secondo *Forbes*

Il presidente russo Vladimir Putin è l'uomo più potente del pianeta. A stabilirlo è *Forbes* che pone l'inquilino del Cremlino al di sopra del presidente statunitense Barack Obama che scivola al secondo posto dopo tre anni al vertice. A chiudere il podio troviamo il leader cinese Xi Jinping.

# T-MAG
il magazine di Tecnè

Carlo Buttaroni **(Direttore)**

Giampiero Francesca **(Direttore responsabile)**, Fabio Germani **(Caporedattore)**,
Matteo Buttaroni, Mirko Spadoni, Francesca Pucci, Martina Marotta (Graphic designer)

## CONTATTI

www.tecne-italia.it

www.t-mag.it

comunicazioni@tecne-italia.it

redazione@t-mag.it